

In questi giorni di immagini drammatiche, di morte e disperazione, ce n'è una che mi torna, con insistenza, alla memoria. È l'immagine quieta, priva di violenza esibita, ripresa a Sadr City, di una vecchia, con il suo volto segnato dalle rughe e dalle lacrime. Piange seduta su una pietra, mentre guarda le macerie della sua casa assieme ad un bambino, probabilmente suo nipote.

Credo che ci sia una memoria legata alla casa. La casa è un luogo di appartenenza, di rifugio, di protezione, di ricordi. Chi la possiede si sente al sicuro. Chi non la possiede, aspira ad averla. Averla e perderla ha invece il significato di un'amputazione, non solo della propria sicurezza, ma anche della propria memoria. Nelle guerre, la distruzione delle città e delle case ha lo stesso significato. La separazione della gente dalle sue radici, dalle sue sicurezze. Gli strateghi albergati al Pentagono avevano promesso una guerra chirurgica, tesa a "stanare il nemico nelle grotte", insomma una guerra "intelligente". Ma, come sempre, le bombe possiedono l'intelligenza dei loro creatori. E così, a distanza di qualche mese, quella occupazione da parte delle Forze della Coalizione si è trasformata in una "guerra di ritorno", che questa volta ci uccide nelle nostre case, annichilendo con esse anche la nostra memoria. Le tempeste del deserto, generate da uranio e missili preventivi, stanno lambendo lentamente le nostre città di pace: in Ossezia, come a Mosca o a Madrid. Le notizie che giungono dal fronte iracheno sono sempre più preoccupanti e allarmanti. Negli ultimi giorni si sono intensifi-

È giusto che il governo italiano chieda con esplicita fermezza questa sospensione al proprio amico George W. Bush

Questo sia per ragioni umanitarie sia per facilitare la liberazione delle due cooperanti italiane e dei loro colleghi

Stop ai bombardamenti sull'Iraq

CESARE SALVI

cati i bombardamenti e i raid americani, in particolare modo sulle città di Falluja e Tall Afar, che hanno falciato la popolazione civile e quindi uomini, donne e bambini innocenti. Quanti? Decine di migliaia. Ma nessuno ne tiene il conto perché non sono "bianchi", occidentali, cristiani. Di questo macabro e agghiacciante teatro, il Governo Berlusconi è responsabile fino in fondo. Nonostante le missioni estere, i suoi proclami e le promesse di impegno per la liberazione di Simona Torretta e Simona Pari ha deciso comunque di continuare a fare la "sua" guerra. Una guerra illegittima, che è un'offesa alla legalità internazionale e alla nostra Carta Costituzionale. Sì, perché di questo si tratta: questa guerra, alla quale purtroppo l'Italia partecipa, non è contro il terrorismo islamico internazio-



Danni collaterali alla Casa Bianca (Financial Times del 14 settembre)

nale, né contro lo sceicco Bin Laden e i suoi adepti che custodiscono la determinazione a farsi vibrare imbottiti di tritolo, anche in una scuola zeppa di bambini. È una guerra contro milioni di uomini e donne. È contro di noi, che siamo in mezzo a contemplare la nostra impotenza di fronte ad una guerra "futurista", che Bush e Berlusconi intendono come "igiene del mondo", con tanto di scontro di civiltà (citazione alla quale sembra molto devoto anche il Presidente del Senato Marcello Pera) da sbandierare ad ogni occasione propizia. Come direbbe Vannegut, non c'è niente di intelligente da dire di fronte ad una tragedia. Ma mai come in questo momento il terrorismo (che non rivolge la sua barbarie contro l'Occidente a nome dell'Islam, ma è un attacco contro i valori dell'intera umanità) deve essere contrastato da tutta la comu-

nità internazionale, mettendo in campo metodi coerenti ai principi di legalità e civiltà che essa si è data negli ultimi sessant'anni, a partire dalla Carta dell'Onu. Attizzare lo scontro di civiltà, minacciare e praticare guerre preventive che si trasformano in crimini contro la popolazione civile, oltre ad andare contro quei principi, non può che rafforzare il consenso agli integralisti del terrore che si nascondono nelle periferie di Bagdad o nel cuore della Russia di Putin e dell'intero Occidente.

Anche per questo è giusto che il governo italiano chieda con esplicita fermezza al suo amico George W. Bush (come del resto sta facendo in questi giorni il governo turco) la sospensione immediata dei bombardamenti sulle città irachene: sia per ragioni umanitarie sia per facilitare la liberazione delle due cooperanti italiane e dei loro colleghi. Credo, infatti, che sia questa una realistica via per permettere il ritorno a casa delle due nostre volontarie e operatrici di pace. Ciò anche per eliminare l'atroce dubbio, ventilato in tutta la Comunità internazionale, che all'accertazione dei bombardamenti di queste settimane non sia estranea proprio la volontà di non favorire la liberazione degli ostaggi, e in particolare modo di quella dei due giornalisti francesi. È stato giusto in questi giorni il sostegno corale all'impegno per la liberazione degli ostaggi. Sappia però il governo che di quello che farà o non farà dovrà assumersi la responsabilità e rispondere, anche di questo, alle famiglie delle due ragazze e a tutto il popolo italiano.

matite dal mondo

Molte persone in tutto il mondo (tra cui anche molti musulmani) sono rimaste sconvolte, come colpite da un pugno allo stomaco, nel leggere i giornali e nel vedere le immagini televisive della tragica conclusione del sequestro della scuola di Beslan. Nonostante la serie infinita di attacchi terroristici che ormai ci aspettiamo con rassegnazione ogni giorno, l'assedio meditato di una scuola e l'uccisione di bambini innocenti in una tranquilla cittadina russa per mano di terroristi ceceni, arabi e altri musulmani supera ancora la nostra capacità di immaginazione. Pensare che quegli uomini e quelle donne si sono riuniti forse addirittura mesi prima per pianificare un'azione così diabolica è incomprensibile: che tutto questo sia stato fatto in nome dell'Islam, poi, è sconvolgente.

Anch'io sono musulmana, e come molti altri musulmani (o cristiani, ebrei, buddisti - persone di fedi diverse che cercano di vivere nel nostro mondo moderno) cerco di costruire la mia identità religiosa in base ad alcuni principi; sono fermamente convinta che non ci sia spazio per un Islam politicizzato o anche solo istituzionalizzato nella mia vita spirituale. Voglio subito aggiungere che questo atteggiamento di rifiuto nei confronti del fondamentalismo musulmano si estende anche alle altre religioni, come il cristianesimo o l'ebraismo. In realtà la mia religione ha un ruolo secondario

Il mio Islam, la mia disperazione

NASSRINE AZIMI

rispetto alla mia spiritualità. Quello che mi interessa principalmente è trovare attraverso la mia fede delle risposte alle domande che l'umanità si pone dall'inizio dei tempi: chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Ma soprattutto: come posso vivere una vita vera, con un senso? Mi considero comunque una musulmana: ho avuto il privilegio di crescere con dei genitori tolleranti che hanno creato per me e per i miei fratelli un ambiente musulmano in casa, ma che ci hanno permesso di frequentare scuole cristiane ed ebraiche. Ho deciso di mantenere la mia identità islamica per almeno due ragioni. In primo luogo, ci sono molti riti islamici che per me sono fonte di elevazione dello spirito (ovviamente ce ne sono altri che ritengo irrilevanti nella vita in generale e nella mia in particolare, come la segregazione delle donne). Amo profondamente il mese del Ramadan, per esempio - c'è qualcosa di santo e di puro in questo periodo dell'anno in cui dall'alba al tramonto ci impegnamo a non mangiare, bere, ruba-

re, bestemmiare e più in generale a non comportarci male. Mi piace anche il senso di comunità dell'Islam e la sua autodisciplina (prima che queste due qualità venissero svilite e deformate da Al Qaeda e da organizzazioni simili). Inoltre, sento il bisogno di assicurare la continuità. Mi spiego meglio: la maggior parte della mia famiglia, tra cui anche i miei devoti genitori, dopo aver visto con i loro occhi la brutalità, l'ignoranza e la corruzione della rivoluzione islamica di Khomeini in Iran, hanno cominciato a dubitare dell'Islam in generale. Mio padre, un tempo il più praticante della famiglia, è stato così deluso dall'Islam che fino al giorno della sua morte non si è più dichiarato musulmano. A volte penso che nel giro di una o due generazioni l'Islam tollerante, umano e comprensivo che io ho conosciuto sarà sparito. Il suo posto potrebbe essere preso dalla versione dell'Islam proposta da Osama bin Laden. Credo quindi che come musulmana dovrei cercare di tutelare la bellezza della cultura che conosco. Ma forse è troppo tardi. I cicli

di violenza si ripetono a distanza di tempo - alcuni dei semi dell'11 settembre potrebbero essere stati piantati nel 1953, quando gli Stati Uniti e la Gran Bretagna cospirarono per far cadere Mossadegh, il leader nazionalista dell'Iran eletto democraticamente, e così facendo aprirono la strada alla violenza dei movimenti islamici che più tardi avrebbero oppresso l'Iran e altre zone del Medio Oriente. I semi della tragedia di Beslan potrebbero essere stati gettati durante l'invasione dell'Afghanistan delle forze sovietiche nel 1979, e dalle atrocità commesse dalle forze russe in Cecenia. Gli estremismi in genere nascono quando le persone non sanno a chi altro rivolgersi: le rozze volgarità spacciate per libertà di molte democrazie occidentali possono aver spaventato irrimediabilmente molte società musulmane moderate, gettandole nelle braccia di movimenti più dogmatici e antisecolari.

I paesi musulmani, d'altronde, devono cominciare a chiedersi perché tanti dei loro figli e delle loro figlie invocano l'Islam a giustificazione dei loro

atti di morte. Chi sono le persone che si sono macchiate della tragedia di Beslan nel nome dell'Islam, e dove sono, di grazia, i politici e i commentatori musulmani che dovrebbero condannare fermamente la loro crudeltà? I musulmani hanno già passato troppo tempo ad accusare gli altri delle loro sventure. Per quanto questo sia un atteggiamento giustificabile, è ora di smetterla. Com'è possibile che siamo più disposti a invidiare i successi presenti degli altri invece di ricordare la nostra gloria? Come ci possiamo nascondere - e mi rivolgo ai miei fratelli musulmani - quando così tante atrocità vengono commesse ogni giorno in nome della nostra fede? Continuo a credere che al centro dell'Islam, così come al centro delle altre grandi fedi, ci siano solo bellezza eterna e umanità.

A chi ha voglia di ascoltare - e sono sempre meno - continuo a parlare del vero Islam: quello della tradizione esoterica suflita, quello dell'epoca dorata della conoscenza e del commercio, dall'ottavo al tredicesimo secolo, l'Islam della tolleranza, della comprensione, della scienza e delle arti. Oggi, nel guardare i bambini morti di Beslan e l'insopportabile sofferenza dei loro genitori, anche alle mie orecchie queste discorsi cominciano a sembrare vuoti.

Copyright The International Herald Tribune Traduzione di Sara Bani

Sono passati quasi due anni da quando su sollecitazione di Piero Fassino organizzammo il convegno dal titolo: "Per una nuova classe dirigente. La sinistra all'ascolto di chi ha 30 anni: la generazione che investe sul futuro". Il dibattito sui trentenni dilagato in queste settimane dimostra che le idee si fanno strada ma anche che, se riprese con tanta insistenza, il problema non è risolto.

I sociologi registrano da anni le crescenti difficoltà dei giovani che, per lo più per oggettive difficoltà economiche (ma non solo) restano tali fino alla veneranda età dei 35 anni e passa. Come distinguere le due categorie di "giovane" e "non giovane"? Di convenzioni si tratta e gli studiosi hanno convenuto che il passaggio dall'una all'altra sia dovuto "all'assunzione delle funzioni e delle competenze dell'età adulta". Una transizione che si snoda in cinque tappe: 1) quando il giovane esce definitivamente dal circuito formativo; 2) quando entra in modo continuativo nel mondo del lavoro; 3) quando affrancandosi dalla famiglia di origine raggiunge - con l'indipendenza economica - un'autonomia esistenziale, liberandosi dalla tutela dei genitori; mentre la quarta e la quinta non sono indispensabili per il conseguimento dello status di adulti a livello individuale, anche se sono essenziali alla sopravvivenza della società e dunque fortemente caricate di significato: 4) quando forma una nuova famiglia (istituzionale o meno), 5) quando assume il ruolo genitoriale alla nascita dei figli. (v. Rapporti Iard sulla condizione giovanile in Italia). Se negli anni '80 questo percorso si compiva in media entro i 24 anni, negli anni '90 la soglia dell'entrata nell'età adulta si è spostata in avanti fino ai 29 anni, mentre oggi siamo intorno ai 35. In un tempo molto contratto (dagli anni '80 ad oggi) l'età giovanile si è allungata di ben 10 anni. Un cambiamento così rapido e drammatico non poteva non creare un forte impatto sulla vita, le aspettative, la capacità (difficoltà) di adattamento delle generazioni interessate. Nel mondo del lavoro, nel privato, come anche in politica, è proprio quell'autonomia esistenziale che viene a mancare. Perché il precariato, ma al contempo l'abitudine alla sicurezza, nonché una diffusa gerontocrazia e una cultura nazionale nemica del rischio, della scommessa, ne tarpano le potenzialità.

Il problema lamentato sulle pagine dell'Unità dagli esponenti di questa generazione non invisibile, piuttosto a bagnomaria, non è certo di tutela di una categoria, ma investe im-

mediatamente il grado di apertura, innovazione, aderenza alla realtà del paese e, nello specifico, del partito. Investe le capacità del partito, come del paese, di selezionare e promuovere i nuovi quadri. Questo è infatti il nodo centrale che investe quanto efficacemente espresso da Bersani con l'immagine di una generazione precedente che si poneva l'obiettivo di presidiare il futuro. Perché è ovvio che una selezione avviene sempre, il problema è in base a quali criteri, quali obiettivi e progetti e la rispondenza degli uni agli altri.

Per la sinistra, che ha nell'Europa, nel riformismo, nello sviluppo e nelle equal opportunities un suo progetto chiaro, si tratta oggi di mettere in raccordo progetto e organizzazione del lavoro, progetto e processi di selezione dei quadri, progetto e comunicazione. Meno rivolti all'interno.

Chi oggi si rivolge a noi con apertura e attesa di compattezza e concretezza per un'alternativa di governo, ci taccia di scarsa incisività. Comunicazione confusa. Timidezza. Timidezza in parte dovute alla necessità di mediare in una coalizione certo, in parte legate alle difficoltà di tutti, non solo dei politici senior o junior, ma anche degli stessi studiosi e intellettuali, a decodificare il mutamento per capirlo e guidarlo senza subirlo (non è un caso che Bauman definisca questa fase storica come quella della modernità liquida, per l'impossibilità di afferrarla e tracciarne un quadro definito una volta per tutte). Ma la scarsa incisività dipende anche da scelte timide, buone intuizioni lasciate cadere nel vuoto, eccesso di attenzione a problemi interni (di appartenenza, di fedeltà, di corrente, di gerarchia e di luogotenenza) che all'esterno traspasiano e non comunicano nulla di buono. Bene che vada tutta questa diatriba interna si traduce in un silenzio verso l'esterno (su questo che dite? Che fate? Non vi si sente, ci viene rimproverato). Fassino descrive molto bene questo processo: "In politica... si commette spesso l'errore di subordinare i tempi della realtà a quelli dell'organizzazione. E così se una scelta appare

troppo radicale o di rottura, e quindi rischiosa, si preferisce rinviarla, attutirla, graduarla, anche oltre ogni limite ragionevole. Prevalgono, insomma, l'autoreferenzialità, lo spirito di conservazione, l'arrocamento. E si perdono occasioni, credibilità e consenso". (Per passione, p. 162). Ecco, questo diluire, rinviare, smorzare, scelte, azioni, comunicazione non è mai neutrale, così come non lo sono i suoi effetti. Crea sfiducia in chi si rivolge a noi come alternativa di governo e ci rende più fragili. D'altro canto è difficile essere dei credibili promotori del cambiamento del paese se permangono al nostro interno tentazioni a riprodurre quegli stessi meccanismi che fiaccano il paese e ne minano alla base le potenzialità di sviluppo. È chiaro che la classe politica, come quella dirigente più in gene-

rale, riflette piuttosto fedelmente il paese, tuttavia noi abbiamo l'orgoglio di essere, rappresentare, selezionare e orientare la sua parte migliore, quindi non possiamo esimerci dal compiere uno sforzo ulteriore in tal senso per essere credibili e per rappresentarla fino in fondo.

Per selezionare occorre quindi avere chiare le priorità, che certamente investono anche i valori, come ricordava Bersani, il progetto, il metodo. Occorre anche sapersi aprire, rischiare, ma anche formare. Una ricerca recente sui giovani amministratori (di tutti gli schieramenti, e si tratta di una tendenza accentuata nel centrodestra dalla quale però anche la sinistra deve guardarsi) dimostra come il partito svolga ancora un ruolo decisivo nella scelta dei candidati (e se i giovani si

sentono penalizzati nella scelta, anche per via di un sistema elettorale che oggi favorisce un radicamento sul territorio che si matura col tempo, è evidente che le giovani donne lo sono ancora di più). Il peso del partito però diventa davvero esiguo nella formazione dei candidati e quasi scompare nella fase post-elettrica quando invece potrebbe utilemente svolgere una funzione di organizzazione, formazione, orientamento, competenza. I giovani se ne lamentano ed emerge con nettezza uno smarrimento dei valori. Sia a destra che a sinistra infatti quando si chiede loro di esprimere i tre valori più importanti, i giovani tendono a guardare al passato (quando i partiti giocavano un ruolo forte) o a valori presi a prestito da un'etica cattolica, in qualche modo e variamente declinata in

politica. Quello che manca, è il raccordo con la politica più generale attraverso il partito, con la visione d'insieme. Con il progetto, con una weltanschauung coerente. Un orizzonte conosciuto nel quale muoversi e operare le proprie scelte di giorno in giorno, in collaborazione (funzionale) con il resto del sistema politico di riferimento.

Come può allora il partito riappropriarsi di questa che era una sua funzione? Non si tratta di nostalgie e non bisogna guardare ad un passato che non c'è più e di cui sarebbe inutile oggi rinverdire la mancanza. Si tratta semplicemente di rendere la macchina più funzionale e rispondente ai propri obiettivi. Il partito deve sapersi aprire ed ascoltare le persone per quello che hanno da dire e non per il ruolo che ricoprono, l'appartenenza, la convenienza. Deve saperle formare (non si tratta di rimettere in piedi le Frattocchie ma tra Gramsci, Cespe, Fondazioni, Istituti, collaborazioni con docenti e atenei, non mi pare che manchino i sistemi), deve organizzarsi al suo interno affinché obiettivi, soggetti, politiche e comunicazione collaborino in un tutt'uno coerente, ancorché plurale. Non deve aver paura di rischiare.

I valori, si diceva. Quali? Darsi degli obiettivi prioritari. Il problema della selezione ad esempio è un problema prioritario ma anche un valore, una politica in sé, poiché è il problema del paese in generale. Una politica di sinistra e riformista deve impegnarsi a sconfiggere le corporazioni, le caste, l'appartenenza, la cooptazione, la fedeltà. È questo sistema che, in partì come il nostro in maniera direi residuale, ma soprattutto nelle università, nelle imprese, nelle professioni, quindi nel paese, ci rende arretrati e ci impedisce di crescere.

Non ai trentenni. Al partito, alla ricerca, all'imprenditoria. Al paese.

P.s. Oggi, a due anni da quel convegno forse possiamo dire che non si tratta solo di ascoltare i trentenni ma di chiamarli a partecipare in prima persona. Ed è per questo che con giovani quadri del partito, giovani ricercatori, giovani intellettuali ed esponenti del mondo delle professioni abbiamo deciso di organizzare un convegno che, ispirato da quello voluto da Piero Fassino due anni fa, compia un passo ulteriore e non si limiti ad ascoltare i trentenni ma li inviti a farsi promotori e partecipi di quelle riforme che ritengono necessarie per lo sviluppo del paese. I giovani hanno certamente una propria agenda politica in testa e sono anche pronti a dare il proprio contributo.

Trent'anni e dintorni

Dal dire al fare della gioventù

FLAMINIA SACCA

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud St. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 14 settembre è stata di 140.204 copie